

LE STRATEGIE PER UNA NUOVA NORMALITÀ

QUANDO IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI NON AIUTA IL LAVORO

PIETRO GARIBALDI

Nel mezzo di una crisi economica e sanitaria come quella che sta vivendo l'Italia, «nessuno deve essere lasciato indietro». Su questo punto ha perfettamente ragione il segretario della Cgil, Maurizio Landini, come ha sostenuto nei giorni

scorsi nella sua intervista a «La Stampa». Tra i Paesi del G20, l'Italia nel 2020 ha avuto la peggior caduta del prodotto interno lordo, stimata intorno al 10 per cento. Non si deve però dimenticare che in questa tremenda recessione esistono anche le imprese.

QUANDO IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI NON AIUTA IL LAVORO

Oltre alle aziende della ristorazione a cui non è consentito lavorare, vi sono poi migliaia di imprese che rischiano di fallire semplicemente perché non ricevono ordini per i loro prodotti. Questi fallimenti sono stati evitati nel 2020 grazie a un massiccio incremento del debito aziendale. La spirale di bassi ordini e alto debito non può andare avanti a catena. Dobbiamo poi ricordare che tra i membri del G20, l'Italia è il solo Paese che ha vietato alle proprie imprese i licenziamenti dallo scorso marzo. Questa restrizione è potuta avvenire grazie a un'estensione della cassa integrazione in deroga, che non è gratis e costa circa 3 miliardi al mese. Il divieto di licenziamento dovrebbe terminare il prossimo 30 marzo, ma si sta già parlando di un'ulteriore proroga fino a fine giugno 2021. Il Paese e la politica - invece di creare crisi di Governo che nessuno capisce - devono capire che esistono altri metodi per aiutare i lavoratori.

Innanzitutto è sbagliato pensare che la situazione attuale non abbia lasciato indietro nessuno. Mentre si è vietato alle imprese di licenziare, non si è vietato loro (e ci mancherebbe!) di lasciar andare i lavoratori a tempo determinato quando il relativo contratto scadeva. Non a caso, il numero di lavoratori a tempo determinato è diminuito di circa 350 mila unità nello scorso anno. In un mercato del lavoro rigido come quello creato con il blocco dei licenziamenti, la probabilità che i lavoratori espulsi dal mercato trovino un nuovo posto di lavoro è vicino a zero. Eccome se li abbiamo lasciati indietro questi giovani!

I sindacati chiedono poi al Governo di estendere l'utilizzo del contratto di solidarietà, uno strumento attraverso il quale i lavoratori accettano una riduzione del tempo di lavoro in cambio di un mantenimento dei livelli occupazionali. L'integrazione salariale per compensare i lavoratori della riduzione di ore è poi co-

perta dalla collettività. Quella di facilitare questi contratti è una strada da perseguire per salvare posti di lavoro, ma rimane un intervento che protegge chi un lavoro lo ha già, dimenticando i giovani che entrano nel mercato o che hanno perso un posto precario.

Bisogna attuare una transizione graduale verso una nuova normalità, procedendo su tre direttrici. Innanzitutto è necessario programmare, estendere e uniformare i sussidi di disoccupazione, indipendentemente dal tipo di contratto che si aveva quando occupati. Si è già fatto qualche cosa in questi anni e il Governo dice che se ne sta occupando, ma si può e si deve fare di più. Secondo, si devono potenziare i centri per l'impiego, sia come numero che come dotazione di infrastrutture, utilizzando le risorse del Recovery Plan. Occorre poi capire che la proroga continua del blocco dei licenziamenti è la solita tendenza della politica italiana a procrastinare i problemi. Servono lungimiranza e gradualità. Si potrebbe ad esempio concedere alle imprese che non utilizzano la cassa integrazione un ritorno alla normalità. Al tempo stesso, si dovrebbe consentire alle imprese un margine di flessibilità tanto più grande quanto minore è l'utilizzo della cassa. Il mercato del lavoro che ci troveremo alla fine della pandemia dipende dalle scelte che il Paese farà in questi mesi. Guardando a ciò che è successo con la crisi di Governo in corso, vi è poco da essere ottimisti. —

Pietro.garibaldi@unito.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

